

Teatro. Novità di Mario Proserpi

Grand-guignol per Mussolini

AGGEO SAVIOLI

ROMA. Mussolini s'intitola, con perentoria sechezza, il testo scritto e interpretato da Mario Proserpi, per la regia di Gian Marco Montesano, di scena nella sala del Politecnico, fino al 30 aprile. Ma di quale Mussolini si tratta? Le prospettive da cui l'orrendo personaggio viene qui guardato sembrano via via diverse, e variamente intrecciate: dalla freddezza documentaria si passa alla farsa sinistra, dal grottesco al grand-guignol, dal ritratto pur impietoso, ma in qualche modo oggettivo, alla deformazione satirica, e cheggianti le caricature (non sempre volentarie) che del «duce» furono fatte, in vita e in morte.

Si parte, comunque, dall'ultimo atto (rammentate il film di Carlo Lizzani?): il dittatore fuggiasco, sotto mentite spoglie di soldato tedesco, con la sua amante Clara Petacci, è stato catturato dai partigiani, e attende l'inevitabile sentenza. Un bel salto indietro nel tempo; e abbiamo davanti il Mussolini giovane, socialista, fieramente anticlericale e strenuo oppositor: dell'avventura coloniale in Libia, poi fautore acanito dell'intervento nella prima guerra mondiale, ma che ancora si camuffa dietro una fraseologia rivoluzionaria. Il resto, più o meno noto, dalla Marcia su Roma al delitto Matteotti, al consolidamento del regime, alla sciagurata impresa etiopica, al disastroso ingresso nel secondo conflitto, alla sconfitta militare e politica, alla macabra resurrezione, sotto veste repubblicana e allo squallido tentativo, in extremis, di riprendere, per salvarsi la pelle, i contatti con gli antichi compagni.

Una parabola ripercorsa a volo d'uccello (nonostante lo spettacolo sia poi lunghetto), con lacune anche vistose, qualche confusione di date, quando si parla degli eventi bellici, e qualche opportunità sottovalutata, nella fase iniziale: là dove si ricordano i finanziamenti illeciti ricevuti dal partito fascista già al potere.

(ogni riferimento all'attualità si deve ritenere puramente casuale). Permene in noi, a conti fatti, il dubbio sul senso complessivo e la necessità di un'operazione certo curiosa, ma oscillante tra differenti tentazioni, dall'aperta parodia (Mussolini che, a causa della radicale pronuncia romagnola, non riuscirà mai a spezzare come si deve nemmeno la parola fascismo) a un abbozzo di tragedia storica (ed ecco lo stesso Mussolini, prossimo alla fine, dialogare con la voce di Matteotti, come Bruto con l'ombra di Cesare), contraddetta peraltro dalla cruda realtà delle più attendibili cronache di quell'epoca, che ci parlano, per il «duce», di una morte da vile. In definitiva, è però sul versante del ridicolo che si collocano i momenti migliori del lavoro. E anche, se si vuole, di Mario Proserpi interprete, che, rapata a zero la testa, atteggiati conseguentemente la faccia e la corporatura tutta, impostato l'eloquio secondo i moduli ben noti, ci restituisce un'immagine plausibile, in particolare, del Mussolini oratore, citato alla lettera, o quasi, a cominciare dalle sue antiche posizioni barricate di (per tale aspetto, tuttavia, ci torna a mente uno strepitoso monologo costruitosi addosso, parecchi anni or sono, dall'attore Enzo Robutti, e posto sotto l'illuminante titolo *Ma il compagno Mussolini, diobono, l'ero è un camerata!*).

Alla generosa esibizione del protagonista, si accompagnano le prestazioni, in più ruoli, di Danilo Di Gianvittorio, Milo Vallone, Alfonso Mandia, e soprattutto di Carla Cassola, che impersona figure anonime e più distesamente, Clara Petacci, nonché, in un breve scorcio, la figlia di Mussolini (e moglie di Galeazzo Ciano), Edia. All'invisibile Matteotti dà voce Renzo Giampietro. I costumi (non solo divise, pur se queste, ovviamente, abbondano) recano la firma di Helga H. Williams. Buone, alla spriantamenti illeciti ricevuti dal partito fascista già al potere.

Infatti, se il cartellone in qualche modo ne anticipa alcune di carattere prettamente stilistico, le novità più radicali le troviamo nella struttura stessa di questa «vetrina» senza tendenze, di questo «festival-non-festival» nato forse soltanto per dare voce ai pensieri di chi voce non aveva. E quindi strutturato senza una logica se-

A Milano il 26 marzo inizia la 3ª edizione (rinnovata) del festival cinematografico dedicato al Continente nero

Messo da parte lo stile naïf ora si scopre l'importanza di uno stile più improntato alla ricerca dei «generi»

Dracula l'Africano

Tre è un numero perfetto. Anche per un festival. Ed infatti, giunto alla terza edizione, il «Festival del cinema africano» (in programma da venerdì al 1º aprile) ha cambiato radicalmente pelle. In sintonia con gli autori del Continente nero sempre più alla ricerca di uno stile espressivo lontano dalla naïveté. Tra le curiosità del cartellone, il «Dracula» algerino che apre la manifestazione.

BRUNO VECCHI

MILANO. Sorpresa: il cinema africano sembra aver scoperto il «genere». Almeno costare di intuire scorrendo l'elenco delle opere in concorso alla terza edizione del «Festival» in programma da 26 marzo al 1º aprile. E se l'intuizione trovasse conferma pratica, se veramente i cineasti del Continente nero avessero abbandonato la naïveté neo realista che aveva caratterizzato le scorse edizioni della manifestazione milanese per il racconto, la sorpresa potrebbe addirittura lasciare il posto allo stupore. Uno stupore più che giustificato, visto che parliamo di una cinematografia perennemente condizionata nel suo sviluppo da difficoltà economiche e organizzative. Ma lasciamo tempo al tempo, ed aspettiamo la conclusione del «Festival» per trovare conferme o smentite alle prime intuizioni. Per ora, accontentiamoci delle sorprese. Che non sono poche.

Infatti, se il cartellone in qualche modo ne anticipa alcune di carattere prettamente stilistico, le novità più radicali le troviamo nella struttura stessa di questa «vetrina» senza tendenze, di questo «festival-non-festival» nato forse soltanto per dare voce ai pensieri di chi voce non aveva. E quindi strutturato senza una logica se-



Una scena del film «La trace» della regista tunisina Nejia Ben Mabrouk

prediligono la fiction al documentario puro e semplice. Ma in questo viaggio alla ricerca di un punto di equilibrio sul quale costruire un futuro, pure la sezione tematica ha subito radicali cambiamenti. Quest'anno sarà interamente sviluppata attorno al tema de «Il cinema delle donne africane e della diaspora», con la partecipazione di alcune tra le più importanti cineaste del continente: dalla tunisina Nejia Ben Mabrouk all'esordiente Regina Fanta Nacro, prima donna regista del Burkina Faso.

Dopo la ricognizione sul cinema del Mali, compiuta lo scorso anno, la retrospettiva punterà questa volta sul Niger, cercando di mettere in luce i mille problemi che hanno portato ad una crisi irreversibile una cinematografia emergente. In grado, in un passato recente, di anticipare forme espressive e narrative (basti pensare agli esperimenti di cinema d'animazione compiuti da Moustapha Alassane negli anni Sessanta) ed incapace da tre anni di produrre un film.

Nonostante la televisione nazionale abbia raggiunto, nel frattempo, ottimi livelli di qualità. L'ultima notazione è per ricordare una ulteriore novità della terza edizione del «Festival del cinema africano»: il concorso che «Filmmaker» ha promosso per premiare il miglior progetto di cortometraggio sul tema del rapporto tra immigrazione e città. Da realizzare in collaborazione con le comunità di immigrati di Milano. Non è poco per un festival che era nato senza tendenze.



Un'inquadratura del quinto episodio di «Die Zweite Heimat»

La quinta puntata di «Heimat 2»

Hermann beato tra le donne

ROMA. Ultimo giorno utile, oggi, per gustare al «Nuovo Sacher» il quinto episodio di *Die Zweite Heimat*, forse uno dei più belli tra quelli passati finora (ma è davvero difficile sfidare una graduatoria). Si intitola *Il gioco con la libertà* e dura 119 minuti e 8 secondi. Come sempre, Edgar Reitz è strabiliante nel centrare le psicologie dei personaggi dentro una narrazione veloce, densa, allusiva, non programmaticamente artistica. Oggi tocca a uno dei personaggi femminili rimasti in ombra, la povera Helga, cui a bella Noemi Steuer regala una sensualità acerba e dolente. E lei ad aprire il film, cercando spunti sulle facce delle suore che partecipano ad una processione religiosa. Fa caldo a Monaco e presto, con lo scoppio dei tumulti nel quartiere di Schwabing (il 22 giugno del 1962), la temperatura politica andrà alle stelle.

Riscaldato dal colore nelle scene notturne (mentre quelle diurne sono in bianco e nero), il film sfodera anche una parentesi comica intonata al respiro storico del racconto e si conclude col ritorno settembrino in città: rispunta Clarissa, la violoncellista amata da Hermann, e sul suo viso c'è stampata una strana espressione. Per saperne di più appuntamento al sesto episodio, quel *Noi figli di Kennedy* in programmazione da domani sempre al «Sacher» di Moretti. (E.M.A.)

VECCHIA ROMAGNA

CALDA ATMOSFERA